

## Viki che voleva andare a scuola

Un libro racconta la vicenda di un ragazzino e della sua famiglia, arrivati dall'Albania in cerca di una vita dignitosa. Una storia di speranza per riflettere sui pregiudizi di Francesca Capelli - francesca.capelli@ragazzinet.it

Se in una strada periferica della tua città, vedi una baracca, non girarti dall'altra parte. Sì, una costruzione di fortuna dove vivono gli immigrati, perché nessuno vuole affittare loro una casa decente, anche se lavorano. Non girarti, ma pensa a chi la abita. Pensa che forse lì vive una famiglia con un ragazzino come te che ha voglia di giocare, di studiare e diventare grande. Viki è uno di loro. La sua storia è raccontata da Fabrizio Gatti (nella foto a sinistra) nel libro "Viki che voleva andare a scuola" (Fabbri editori, 9,50 €).

Viki arriva in Italia con la mamma e la sorellina a bordo di un gommone, rischiando la vita, per raggiungere il papà, che fa il muratore a Milano. In Albania non c'è lavoro. L'uomo si guadagna da vivere onestamente, ma non ha il permesso di soggiorno e non trova una casa in affitto. Così vive in una baracca. Per Viki è uno shock. Ti chiederai perché il padre li ha chiamati in Italia, in queste condizioni. Ma al loro posto, non penseresti che qualsiasi catapecchia va bene, pur di avere la tua famiglia accanto? Oltretutto, il diritto a stare con i genitori è uno dei diritti universali dei bambini.

Viki desidera a tutti i costi studiare (come lo desiderano i suoi genitori). Così il padre parla con le maestre di una scuola, disposte ad accoglierlo in classe e ad aiutarlo a inserirsi con i compagni, superando le difficoltà (come il fatto di non parlare l'italiano). Il ragazzino si impegna e ottiene ottimi risultati. Ma è difficile essere sereni se si vive nella continua paura di essere scoperti dalla polizia ed essere espulsi, rimandati in Albania... Ma questa storia ha un lieto fine, come scoprirai leggendo.

Abbiamo chiesto a Fabrizio Gatti, che fa il giornalista al Corriere della sera, come è nato questo libro. "E' una storia vera", dice. "Da un po' di anni scrivo sulla vita degli immigrati in Italia e volevo raccontare una vicenda che aiutasse a essere ottimisti". Una storia che ci colpisce, in un momento in cui gli stranieri sono considerati "tutti uguali", cioè criminali. "Bisogna liberarsi dei luoghi comuni, dei pregiudizi, che spesso dipendono dalla mancanza di informazione", continua Fabrizio.

In questo, la scuola ha un ruolo molto importante, perché basta studiare la storia, per scoprire che un tempo eravamo noi italiani gli immigrati guardati con diffidenza e considerati brutti, sporchi e cattivi. E i giornalisti, che cosa dovrebbero fare? "Chiedersi, quando si scrive, se è necessario definire una persona per il colore della pelle o la religione", dice Fabrizio. "Certo, le differenze tra le persone esistono e spesso sono evidenti. Il dramma è quando a queste diversità si dà un valore, come se un essere umano fosse migliore o peggiore per il colore della pelle o il paese di provenienza".

[www.ragazzinet.it](http://www.ragazzinet.it)